

Anna Magnavacca

IL FASCINO DELL'IGNOTO



Non vedo più i miei libri
vicino al mio letto....
Formavano una specie di muro
un punto d'appoggio, un dialogo
un atlante del mio tempo.

Una separazione da tutto e da tutti.

Si devono liberare gli ambienti.
Gli operai dovranno ripulire
disperdere lamenti
sussurri di sole e neve
cornici e chiodi curvi nei muri.
Rimarginare e colorare le ferite sulle pareti.
Spariranno i chiaroscuri
gli strappi del tempo
e le voci - rimaste nelle fessure doloranti -
saranno messe a tacere.

Senza più legami.

Gli armadi andranno svuotati per spostarli
e l'odore della naftalina a palline rotonde
se ne andrà per sempre.
Dopo sarà un odore nuovo
una profumazione diversa.

E tutto tornerà nuovo.



Sento un senso di lutto in una luce fredda
di stelle troppo lontane.

Qualcosa dentro di me si è lacerato.
Penso che la vita sia tutta una lacerazione.
Ricordo la mia profonda ferita al ginocchio
nel silenzio di una mattina di neve
(lontana adolescenza, avevo freddo
volevo spaccare la legna).
La ferita si è rimarginata.
È rimasto però un segno
un piccolo segno biancastro-oblungo-duro
che ricorda la mia disobbedienza.

Potrò dopo essere nuova anch'io.
Salverò un sogno, una stella?
Scaverò ancora orme di sole, di vento, di pioggia
da lasciare sulle nuove pareti?
Sarà paziente il tempo con me?



È caldo.
Mi rintano in una piccola oasi d'ombra
fra erba agonizzante e una vecchia auto
(forse dimenticata dal proprietario?)
Una musica lontana riempie l'aria ferma.

Aspetto l'autobus.

Arriva, riparte nel suo sibilo rantoloso
con un carico dondolante e dolorante.



Qui è un tempio di felice solitudine
e l'acqua gentile arabesco orientale.
Spezzata lucente sinuosa
l'onda accarezza i miei piedi stanchi
e le mie lunghe antiche-lentigginose mani.
Litane di cicale alle orecchie.
Fino alla nausea.
È un assedio come nubi e nebbia al cielo.

I ragazzi si tuffano da un pontile
e luccicano al sole.
Sembra che abbiano sottilissime reti di stelle
sui corpi tesi e abbronzati.
È uno spettacolo spietato
una ferita aperta.
Vedi la giovinezza, sai quanto sia bella
ma dolorosa perché dura poco.
A sera i ragazzi preparano gli zaini.
Vanno verso la vita.

Non conosco la tristezza della solitudine
quando sono al mare. Nella mente
tesso tele di parole e pensieri mai scritti.
Amo tutte le persone della mia vita
ma stare con me stessa e il mare mi appaga
in una gioia distesa.

E a volte mi sento colpevole
di tradimento.



Essere giovani.
Sentire il corpo scattante, pelle d'ambra
capelli innocenti, archi tesi i seni.
La giovinezza – quando ti passa accanto-
lascia profumo di fragole mature insieme
a un sentore di glicine acerbo

Astuto connubio.

C'è un' antica commistione fra questi profumi-odori.
Sai che è la giovinezza.
E la giovinezza ha le sue voglie, i suoi teneri umori
il sangue leggero e liscio come il velluto
degli stendardi che le donne mettono sulle finestre
al passaggio dell' Immacolata.
Amo la giovinezza che benevolmente
invidia a chi la possiede.
Non è possibile strapparla via come un portafoglio
dalla tasca di un moderno pantalone.
Se ti passa accanto senti un rigurgito al cuore
una stretta alle caviglie e un lampo di arcobaleno
ti fa rimanere a bocca aperta.
Oggi mi è passata accanto una ragazza
che sapeva di mare e vaniglia.
Negli occhi stelle marine
e fra le mani adorne suono di conchiglie.

Respiro ancora il suo profumo.



Magica tranquillità.
Un'aria sottile e un sole ancora felice.
Senti però che non è più il tempo
dell'estate che sfianca.
Regolare il battito del cuore.

Sembra che l'aria abbia assorbito
tutti i rumori e gli odori dell'estate
e il mare - levigato d'opale - attende il riposo
nel suo sensuale ondulamento
che porta echi lontani.
Odora d'antico il mare nel fluido amplesso
con l'aria che abbraccia
il canto triste dei gabbiani.

Un ragazzo corre nel vento
sulla spiaggia deserta e dal suo cellulare
esce una canzone metallica.

Felice bellezza dell'età
che attende gli atroci strappi della vita.



Piove.
Piove a diretto.
Bene, volevamo la pioggia.
Eccola.
Oggi imperversa stride copre
rovina sui pallidi gerani
sui nodi della buganvillea
e canta sulla paziente vite selvatica
che rampica sui muri.
Le tortore che tubavano sui fili
oggi saranno addormentate
fra nuvole d'avorio
o nei fitti cespugli di malva azzurra
delle sommesse strade di campagna.

Le imposte delle finestre chiuse e all'interno
puoi immaginare così tanto.....amori...silenzio
parole dure - pianti - risate - zuppiere fumanti.....
timide preghiere...magia di bambini...

Mi piace sentire la pioggia sul viso sui capelli
e fra le dita.

Quando smette di piovere, le stanze del cielo
sono pulite e ariose.



Le mie fotografie - adesso -
causa lavori di restauro della casa
sono in una grande scatola
silenziosa buia fredda.
Mi dispiace, saranno tristi e forse le immagini
sbiadiranno. Odio e amo quelle fotografie
- in bianco e nero - della mia infanzia.
Il vestito a pois di mia madre, l'elegante borsalino
di mio padre, le gambe di mio fratello
pronte ad esplodere nella corsa.

Le fotografie trattengono i ricordi
e li fermano nel "clic" preparato o improvviso.
"Clic...clic...clic...sorridi, guarda dall'altra parte
solleva gli occhi....ecco, così va bene....ferma..."

È triste rivedere le foto degli anni lasciati
nella polvere dei sentieri della vita.
Ah, gli strappi feroci del tempo.....
intricato rosaio in un bosco di silenzi.
Capelli setosi - labbra piene - occhi a caramella.
Tutto è cambiato.
- O mio Dio - il tempo ci ha ingannati.
Ci ha tolto la bellezza e adesso ce la restituisce
intatta nelle fotografie.

Per farci stare male.



Immobile lamento di cicala
papaveri galleggianti nel sole
di un mare giallo.
Corta l'ombra dell'uomo che va e va
verso aurore sconosciute.
Luci suoni colori un'antica canzone
un pugno di cose
raccontano la storia del mio albero
un tempo piantato su rossa terra.
Acqua flessuosa vertigine di memorie
scompiglio di passi.
Sussurro di voci alla bocca del vecchio forno
e incisi nel cuore cari volti
in un dolore antico e profondo.

Chiudo gli occhi in questo mio cerchio avaro.
Sogno chiare altezze nel sospeso profumo
del gelsomino e il dolce suono del carillon
con la ballerina vestita di sole.

So che non è più tempo di sogni.
C'è una ruga storta sulla mia fronte
che scava solchi profondi fino al cuore.



In vorticose strade la mia mente
e dimentico confini silenzi sguardi.
Rovescio nel buio, nessuno risponde.
Improvvisa la fuga
- come vento che spalanca porte e finestre -
nel perimetro verso casa (il gas acceso?).

Ritornata la calma
la mia mente diventa onda marina
vino effervescente in questo pomeriggio
giallo di cicale.

Forse ogni stagione della vita
ha i suoi vuoti i suoi dettagli, le sue distanze.

Qualcuno si affretti a rispondermi
e darmi una pozione contro l'infelicità.



Nera farfalla nel vento la tua danza funebre
amica mia.

Come hai potuto sciogliere i dolci
lacci della vita?

Tu stessa eri vita
nel tuo sorridere al sole, all'aria nuova
del mattino, nella dolcezza dell'ansia
per chi amavi tanto.

In un attimo
hai spezzato con forza le catene
della vita che sì ci incatena
ma per tenerci stretti a lei.

Come hai potuto lasciare tutti noi
in questo turbine di ore cupe?

C'è dentro di me la rabbia
per non aver interrogato spiato
scalfito la tua anima
per capire capire capire....

Per non aver disperso con la mia voce
i tuoi silenzi.

Lenta la spirale delle ore
in questa notte ebbra di angoscia.

Ti prego, ascolta - ora che vivi nella luce perfetta -
il dolore del mio cuore.